

III DOMENICA DI QUARESIMA - DI ABRAMO

Siamo alla Terza di Quaresima, detta "Domenica di Abramo" per il brano evangelico che viene proclamato.

Lettura ed Epistola sono dell'Anno B.

Le approfondiamo insieme.

LECTIO

La **Lettura** (Es 32, 7-13) ci presenta una pagina "oscura" della storia di Israele.

Dio aveva reso il popolo finalmente libero dalla condizione servile, lo aveva sollevato su ali di aquile e lo aveva fatto venire fino a Lui, al Sinai (19, 4).

Il popolo però non ha saputo apprezzare la libertà che gli era stata donata ("è duro di comprendonio", v. 9).

Dio gli ha dato tutto se stesso e il popolo l'aveva tradito. Ed è finito in una servitù peggiore di quella egiziana, in una schiavitù quasi diabolica.

Così Dio ora vuol ricominciare tutto da capo con Mosè.

"Mosè allora **supplicò** il Signore"(v. 11): così la nostra traduzione.

In realtà il verbo ebraico significa "rasserenare il volto di...". Quindi sarebbe meglio tradurre il v. 11: "Allora Mosè **rese dolce** il volto del Signore", ricordandogli Abramo, Isacco e Giacobbe ai quali Lui stesso aveva giurato: "Renderò la vostra posterità numerosa come le stelle del cielo" (v. 13).

L'**Epistola** (1 Ts 2, 20-3, 8) è un brano che appartiene al primo scritto del N.T., una lettera inviata da Paolo ai cristiani di Tessalonica a 17 anni - più o meno - dalla Pasqua del Signore (33 d.C.).

A causa dei disordini provocati dai Giudei, l'Apостоfo è costretto a lasciare in fretta la città e la giovane comunità cristiana.

È ora giunto a Corinto. Ma vive ore di angoscia perché non conosce la sorte della comunità.

Vi invia allora il suo giovane discepolo e collaboratore Timoteo (800 km. in andata e altrettanti per il ritorno!) per documentarsi di prima mano e per confermare nella fede i cristiani.

Ora che è tornato, Timoteo gli reca notizie più che confortanti.

E come Mosè ha reso dolce il volto del Signore, così la testimonianza di Timoteo, circa la Grazia del Signore che opera a Tessalonica, ha dato consolazione a Paolo. Anzi, l'Apостоfo scrive: "Ci sentiamo rivivere" (v. 8). Cioè, torna la gioia del vivere sul suo volto.

Nel **Vangelo** (Gv 8, 31-59) troviamo un aggancio con le conclusioni che Lettura ed Epistola ci hanno consegnato.

Partiamo dal fatto che Gesù vi afferma che la venuta del Messia - nascerà dalla discendenza di Abramo! - è stata mostrata in anticipo al grande Patriarca.

Gli esperti sostengono che il v. 56 è una perla di tutto il Vangelo di Giovanni. Vi si legge: "Abramo, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il giorno, il mio; lo vide e fu pieno di gioia".

È probabile che "l'esultanza e la letizia" di Abramo facciano riferimento alla nascita di Isacco, il cui nome significa appunto: "si è riso" o "che Dio sorrida" (Gen 17, 17).

Il riso di Abramo - nella tradizione biblica - è l'elemento più significativo della nascita di Isacco. E nelle battute conclusive sulla posterità di Abramo, Gesù si presenta come l'oggetto primo e ultimo della promessa fatta ad Abramo, come la vera causa della sua gioia, come la realizzazione - compimento di ciò di cui Isacco è la figura.

Se teniamo presente che l'episodio avviene durante la festa delle Capanne e che in quel contesto Gesù ha già applicato a sé due simboli che caratterizzano la Festa - l'acqua e la luce -, è comprensibile che faccia rifluire sulla sua persona come sorgente di essa, anche il terzo simbolo: la gioia messianica.

Per altro, la tradizione ebraica - contemporanea a Gesù - ha sostenuto che sarebbe stato lo stesso Abramo a istituire la festa delle Capanne all'annuncio della nascita di Isacco: "per esprimere per sette giorni la sua gioia, presso l'altare alle querce di Mamre" (L. dei G. 16).

Nell'ultima frase del capitolo, si nota che i Giudei capovolgono le parole di Gesù. Egli non ha detto - come sostengono loro - "di aver visto Abramo, ma che Abramo ha visto Lui".

E alla considerazione dei Giudei ("Hai visto Abramo da meno di cinquant'anni?" v. 57), Gesù risponde con uno straordinario presente: "Prima che Abramo fosse nato, **io sono**" (v. 58). Esso affonda le sue radici nella rivelazione del rovetto ardente (Es 3, 14-16) e in altri riferimenti ancora.

Non possiamo però non segnalare che al centro del cap. 8 sta il v. 32: "Conoscerete la verità e la verità vi libererà".

La verità è Gesù stesso, svelato alla fede. È la rivelazione della sua trascendenza ("Io sono", vv. 38 e 58) e soprattutto della sua filiazione divina (v. 36).

La vera libertà del credente invece coincide con il suo essere figlio nel Figlio. Il nostro processo di liberazione dipende dalla perfetta libertà di colui che è il Figlio di Dio.

MEDITATIO

Riprendiamo i due aspetti messi in luce dalla Lectio sulla Parola di Dio di questa Domenica: il tema della gioia e quello della libertà.

- È Gesù la vera causa della gioia di Abramo.

Prima ancora, Gesù è la gioia del Padre. Al Battesimo nel Giordano, infatti, una voce dai cieli gli aveva detto: "In te ho posto il mio compiacimento" (Mc 1, 11), cioè: tu mi doni gioia!

Gesù è anche la gioia del Battista che ha testimoniato: "L'amico dello Sposo esulta di gioia alla voce dello Sposo. Ora questa mia gioia è piena" (Gv 3, 29).

Anche ai suoi discepoli Gesù ha promesso: "Vi ho detto queste cose perché la **mia** gioia sia in voi e la vostra gioia sia **piena**" (Gv 15, 11).

Questa gioia in genere non è esternamente spumeggiante, ma è piuttosto nascosta, sta sullo sfondo dell'anima.

Può convivere con sofferenze di vario tipo.

Ma c'è! E talvolta dà sottili segnali della sua presenza.

- Per renderci partecipi della sua libertà, Gesù attende un nostro passo, una scelta e un comportamento che sono condizione per la stessa nostra libertà.

È il "rimanere nella sua parola" (v. 31).

"Rimanere" non è un vago o generico riferimento al pensiero di Gesù. Non è neppure solo il leggere - magari in modo sporadico - qualche pagina del Vangelo.

È l'essere in uno stato abituale così che la Parola è il nostro "habitat". O, come si legge sulla lapide, dove è sepolto in Duomo il card. Martini: "Lampada per i miei passi è, Signore, la tua Parola, luce sul mio cammino".

È questa la strada che ci rende adagio adagio partecipi della libertà di Gesù.

ACTIO

Ecco due indicazioni per il nostro cammino quaresimale e per la nostra vita.

* Abramo vide "il giorno, il mio, e fu pieno di gioia" (v. 56). Anche Isaia "vide la sua Gloria e parlò" di Gesù (Gv 12, 39). Pure Mosè "ha scritto di Gesù" (cfr. Gv 5, 46).

È facile lasciarci prendere dal pessimismo, guardando a come "non sta andando bene" questo nostro tempo.

Eppure anche oggi "i segni del Giorno del Signore" esistono e "i bagliori della sua Gloria" entrano in azione più di quel che immaginiamo. Delle piccole - o meno piccole - luci sono a nostra disposizione.

Il credente è colui che cerca di coglierle e di esservi fedele.

Non è da discepoli di Gesù il non vedere con gioia ciò che di positivo c'è.

Il peccato di incredulità, in ultima analisi, consiste nel non "vedere la Gloria" di Gesù presente tra noi. Tale "Gloria" parla e agisce con la naturalezza e la grazia assolutamente unica del Figlio. E non si finisce mai di entrare in questa gloria del Figlio.

È un bell'impegno!

* L'essere liberi "alla maniera" di Gesù non è facile.

Ci colpisce che la nostra pagina evangelica si concluda come è stato letto: "Raccolsero delle pietre per gettarle contro di lui; ma Gesù si nascose e uscì dal Tempio" (v. 59).

Colui che - vedi l'inizio di questo capitolo, vv. 1-11 - aveva salvato dalla lapidazione una donna adultera (quel giorno Gesù si era recato all'alba nel Tempio!), subisce ora un tentativo di lapidazione, per cui deve scappare dal Tempio.

E che cosa ha fatto fino a quel momento? Ha detto la verità, non si è piegato a strumentalizzazioni, si è difeso da accuse subdole.

È stato un uomo libero!

Seguirlo in questo è un cammino impegnativo, non esauribile su questa terra.

Eppure siamo chiamati a lasciarci educare alla libertà da Lui. Lui lo vuole!

Possiamo però anche aiutarci gli uni gli altri a essere liberi, guardando al modello che è Lui.

Così saremo sempre più Figli in Lui, il Figlio.